

Trentadue denti di Corrado Peli

Quella sera John Albertson era felicissimo. Felice e contento, nonostante quel piscione ottantenne di McAllister avesse deciso di schiattare proprio nel cesso del suo pub.

Il suo adorato pub. John ci sudava dentro da quasi tre anni. Lo aveva rilevato da un suo amico per una montagna di sterline. Un buon investimento in fondo: quello era un locale già ben collaudato, con una clientela affezionata e ben disposta a gettare interi stipendi in pinte di triplo malto. Era il *suo* pub e rendeva più che bene. Oltretutto lo aveva salvato da un periodo tremendamente difficile: John questi posti li conosceva bene perché per almeno dieci anni erano stati la sua seconda casa (o forse la prima). I pub della zona di Shoreditch, lui, se li ricordava perfettamente, ad uno ad uno; ci aveva affogato dentro un matrimonio, un lavoro merdoso da impiegato in una ditta di surgelati e buona metà del suo fegato. Ma da tre anni a questa parte aveva premuto il tasto reset e, con una forza di volontà stupefacente, aveva raddrizzato una situazione che sembrava ormai compromessa.

Sta di fatto che McAllister aveva buttato giù la sua pinta di rossa doppio malto con la solita usuale lentezza, quasi fosse stato un sacrificio. L'aveva pagata con l'ennesima manata di spiccioli lerciosi e ossidati, poi s'era diretto al bagno, come da copione.

Al vecchio i filtri non funzionavano più: la birra entrava, attraversava senza ostacoli il corpo e ne usciva nel giro di pochissimi minuti, appena in tempo per posizionarsi davanti alla tazza del cesso, con le mani tremanti sulla patta e una goccia di piscia che finiva sempre sui pantaloni di lanetta infeltrita. Ma quella volta no.

Lo trovò Jimmy Rosedale pochi minuti dopo. Lo vide accasciato di fianco alla tazza del water, con la faccia spiacciata sulle piastrelle verde acido.

Povero McAllister: era un cliente che rendeva poco, ma dava stabilità ed equilibrio all'ambiente. Un punto fermo, tutte le sere, stessa ora, stessa birra, stesso tavolino, cesso e buonanotte.

Dopo tutto il trambusto che aveva seguito la morte del vecchio, anche quella sera, prima di chiudere, John aveva fatto un giro nel bagno. Non che fosse scosso per l'accaduto: un giro nel cesso lui lo faceva sempre prima di chiudere baracca; a volte raccattava qualcuno collassato sul lavandino, lo prendeva e telefonava alla moglie perché lo venisse a recuperare, tanto conosceva tutti per nome e cognome, non arrivavano né turisti, né clienti casuali nel suo pub.

Ma quella non era una sera qualunque...

«Ehi John... John Albertson, mi senti?»

John trasalì e il corpo gli si gelò di botto. Una voce petulante lo incalzava, e non si capiva da dove arrivasse.

«Sono qui, John, di fianco al lavandino, mi vedi?»

Il panico, il cuore a mille, John guardò il lavandino con gli occhi sbarrati e vide solo una dentiera.

«Sono io. Sono la dentiera di quel vecchio merdoso, quello che è morto oggi pomeriggio! Si sono portati via il cadavere, amico, e mi hanno dimenticato qui!»

«Ma... ma...» balbettò John paralizzato dalla paura; non sapeva che fare e nemmeno cosa pensare, era totalmente inerte, con la bocca mezza aperta, incapace di proferire parola.

«Non aver paura, sono solo una dentiera, dannazione! Cosa vuoi che ti faccia... lo so devo ancora usare questa brutta voce, non fa un bell'effetto, ma non è colpa mi. Senti, per favore, dammi una sciacquata sotto l'acqua, giusto per togliermi la bava del vecchio... e poi sbattimi in un bel bicchiere di Jameson invecchiato a dovere, senza ghiaccio, *please!*»

John non poteva capirci di meno, vedeva quei trentadue denti parlare e muoversi sulla ceramica bianca del lavandino e pensò fosse meglio assecondare la richiesta; in fondo aveva visto tanti film dell'orrore e non voleva rischiare. Così, schifato, prese in mano la dentiera e lentamente aprì il rubinetto.

«Non ti mordo John, non temere... sei mio amico. Io voglio vivere, vivere alla grande John... mettiti nei miei panni: McAllister mi aveva comprato in una farmacia vicino a Holland Park e mi teneva tra gli spazzolini da denti e il filo interdentale, quasi una presa per il culo. Tu cosa ne pensi? Io... i trentadue denti di un vecchio balordo.»

«Effettivamente...» osservò John accennando un mezzo sorriso e, con una sensazione a metà tra il timore e il ribrezzo, infilò quel finto palato sotto l'acqua corrente.

La dentiera emise qualcosa di simile a un sospiro di soddisfazione, poi di fronte all'espressione attonita di John disse: «Ehi amico... ti sei imbambolato... il mio whisky!»

«Cosa?» chiese l'altro senza capire.

«Ti ho chiesto un bel bicchiere di Jameson invecchiato... ricordi? Forza...»

John Albertson fece di sì con la testa, biascicò qualcosa, indietreggiò verso la porta e per un attimo, non appena diede le spalle a quella dentiera parlante, ebbe la tentazione di filarsela. Chiudere il pub a doppia mandata, correre a casa e infilarsi a letto.

Ma non lo fece, camminò piano verso il bancone del suo adorato pub e iniziò a trafficare con bottiglia e bicchieri.

Intanto la dentiera, dal lavandino del bagno, alzò la voce e continuò:

«Ma tu ti rendi conto di che vita ho fatto fino ad oggi? Quel decrepito bastardo mandava giù solo brodo e latte... latte e brodo, sempre! La pinta doppio malto la sera era la sua unica gioia, un toccasana, cazzo! Ma tu sai a che ora mi sbatteva a dormire? Alle sette e mezza! Io chiuso nel cesso dentro quel bicchiere di disinfettante verde schifoso, e lui a

guardarsi i filmi porno in videocassetta, a novant'anni, capisci! Mai due chiacchiere con qualcuno, mai niente di niente... e io voglio vivere, voglio vivere un'esistenza normale!»

John, dietro il bancone, scosse il capo e sorrise ancora, riempì un bicchiere con una doppia razione di buon whisky irlandese, tornò in bagno e ci ficcò dentro la dentiera.

I trentadue denti lanciarono un grido di piacere, si tuffarono spalancati nel whisky e lo fecero sparire in un istante.

«Dammene un altro amico... ne voglio un altro... e poi fammi un hamburger John, ti prego, dammi da mangiare qualcosa di solido, un po' di carne, carne saporita!»

«Ma ho già chiuso e io dovrei...»

«Ti prego, fammi questo piacere, tu non puoi capire la mia gioia, tu sei un idolo per me... io ti guardavo sempre attraverso la bocca di quel lurido vecchio! Ti vedevo gestire alla grande questo posto... tu sì che ci sai fare, amico, ci sai fare!»

John s'era un po' tranquillizzato, non tanto, ma un pochino sì; così prese la dentiera e se la portò in cucina, riempì nuovamente il bicchiere di whisky, poi si mise pazientemente ai fornelli.

I finti denti di McAllister macinarono due hamburger con cipolla e un piatto di patatine fritte e alla fine accettarono di mettersi a letto, ma non nel disinfettante, bensì in un bicchiere colmo di *stout*, proprio di fianco al registratore di cassa.

I giorni passarono in fretta: John non aveva raccontato niente a nessuno, pensava fosse meglio così. Lo avrebbero preso per un pazzo scatenato e internato di sicuro in qualche manicomio a raccontare una storia del genere, e poi, in fondo, la situazione si era ormai stabilizzata.

La dentiera passava le giornate nascosta dietro alle bottiglie dei superalcolici con John che, tra un cliente e l'altro, le passava birra, whisky, hamburger e patatine.

Lei non si faceva vedere e si godeva la vita del pub: i soliti clienti, le balle gigantesche, qualche signora carina, qualche bella partita a freccette e un paio di risse niente male... per lei era gran vita.

John era felice, s'era rilassato e gli affari andavano a gonfie vele.

E non era tutto: il sabato precedente, dopo la chiusura del pub, era rimasto in giro fino alle quattro di mattina con Sue Gordon, una bella divorziata di compagnia.

La dentiera, da dietro le bottiglie, aveva più o meno capito tutto: li aveva visti amareggiare attraverso il bancone, scambiarsi occhiate ora maliziose, ora affettuose e dopo alcuni giorni aveva preteso addirittura il racconto dettagliato della loro prima notte d'amore.

L'uomo aveva cercato di evitare per giorni quell'imbarazzante resoconto, ma finì col narrarle tutto, nei minimi particolari, con la dentiera che fremeva e tremava, eccitata dalla prestazione a luci rosse del suo generoso padrone.

«Portami nel tuo appartamento, John, nascondimi da qualche parte, sopra un mobile o sul comodino, che ne so, voglio vederti all'opera... per me sei uno stallone! Uno stallone certo...»

«No che non ti porto a casa mia... non penso sarebbe una buona idea, io sarei... e poi non so, mi vergognerei da morire, non mi sembra proprio una buona idea, no!»

«Perché dovresti vergognarti? Sono una dentiera, amico. Solo una dentiera. Che posso fare di male. Fammi un po' uscire di qua John, mettimi in tasca, portami fuori, fammi vedere Londra, portami al cinema, allo stadio, a tifare per il Chelsea, ti prego John!»

John scosse il capo e disse: «Questa poi... la dentiera di un vecchio ubriacone che tifa per una squadra di ricche fighette. E poi non è normale che tu voglia vedermi scopare, credimi... santoiddio, non se ne parla.»

Ma dopo una settimana di pressanti richieste, cedette.

Nascosta tra un paio di jeans spiegazzati e un maglione infeltrito, la dentiera del vecchio McAllister ebbe l'onore di assistere a una delle migliori prestazioni del buon John Albertson. L'uomo sparò una clamorosa doppietta, nemmeno fosse un uragano devastante che si abbatteva sulla povera Sue Gordon. Da non crederci... nulla di paragonabile ai filmi porno del suo vecchio padrone...

«Sei stato un grande ieri sera!» sbottò la mattina dopo la dentiera appoggiata sul sedile anteriore della Ford *Taunus* di John.

«Ma dai come fai a dire che sono stato un grande... che ne sai di come deve fare un grande chiavatore.»

«Cazzo, John, quella poveretta urlava come una pazza... e i suoi occhi poi... Cazzo ma li vedevi i suoi occhi? Gonfi di adrenalina, chiunque avrebbe capito che provava parecchio piacere amico. Chiunque...»

«Se lo dici tu,» rispose John facendo spallucce «ma non ti ci abituare, mica faccio l'attore porno io...»

«Senti, John, e la sua pelle? Profuma?» continuarono i denti senza fare troppo caso alle parole dell'uomo.

John sbuffò, disse: «Sì, profuma... usa un buon profumo, non saprei dirti quale, ma è molto buono.»

«Beato te!» sospirò la dentiera immaginando quel corpo morbido, voluttuoso e arrendevole.

Era passato un mese e mezzo dalla morte di McAllister e John e la dentiera facevano ormai coppia fissa. L'uomo si metteva quei trentadue denti in tasca e se li portava ovunque.

Al cinema li tirava fuori di nascosto, li infilava tra le pieghe del giubbotto e la dentiera si godeva il film sgranocchiando pop corn e sfilando le liquirizie arrotolate.

Dopo infinite richieste, John si fece convincere anche ad accompagnarla allo stadio. Durante quel Chelsea-West Ham, uno dei tanti derby della capitale, la dentiera, camuffata

dentro la manica della giacca, quasi impazzì dall'emozione, tanto che stava per staccargli un dito quando l'italo-londinese Vialli colpì un palo clamoroso a due minuti dal termine della partita.

Era da non crederci, ma ormai sembravano due amici di vecchia data. Finché un giorno:

«John, io... io non so come dirtelo... ma ti vorrei chiedere qualcosa di più.»

«Dimmi dent... ehi, ma io non ti ho nemmeno dato un nome... passiamo un sacco di tempo insieme e...»

«Non importa amico... ci pensiamo un'altra volta al nome, per ora chiamami... chiamami come vuoi sì, piuttosto ascoltami.» disse ansiosa la dentiera.

I due erano in casa, John era seduto sul divano, la dentiera stava sul tavolino di fronte, rivolta verso di lui; si stavano bevendo l'Earl Grey delle cinque, era il giorno di chiusura del locale.

«Come vuoi sì, continua...»

«Vorrei provare qualche sensazione vera... qualcosa di reale, da vivere in prima persona.»

«Scusa?» disse John lasciando la tazza di tè sospesa a mezz'aria. «Che vuoi dire?»

«Voglio dire che... sì, che vorrei essere i tuoi denti.»

«Come?!»

John era incredulo, non era sicuro di aver capito bene, ma aveva nuovamente avuto un brivido strano, come la prima volta che s'erano incontrati.

«Ci penso da giorni e... sì, potresti adottare me... potresti andare dal dentista, farti togliere i tuoi denti... che sinceramente non sono nemmeno messi tanto bene, e...!»

«No... no! Tu sei malato, ma cosa stai dicendo?!»

«John, io certe cose le voglio fare sul serio, cazzo mi vedi? Sembro un guardone depravato... non m'accontento più di vederti far l'amore, voglio essere io a mordicchiare quei capezzoli... voglio farmi lisciare da quella lingua, voglio esserci, voglio essere il tuo sorriso smagliante, voglio sminuzzarti attentamente il cibo che mangi e spedirtelo in pancia!»

«No, ma cosa stai dicendo? Tu sei matto... ma ti senti? E poi non posso. Ho quarant'anni, perché rinunciare ai miei denti veri a soli quarant'anni... non penso di volerlo fare, no!»

«E invece pensaci John... pensaci ti prego, noi siamo una splendida coppia, lo sai, potremmo fare grandi cose insieme... e poi potrei renderti più raffinato.»

«In che senso, scusa?»

«Lo sai, lo sai... quelle parolacce che ti escono di bocca quando qualcosa non gira come vorresti, non sta bene John... posso pensarci io amico. Vuoi mettere?»

«Ma che c'entrano le parolacce ora... e poi io sono fatto così, cioè, non è che non ti voglia, è che mi sembra troppo, fra qualche anno forse... chissà...»

«Tu pensaci John, promettimi solo che ci penserai, va bene?»

«Ci penserò!»

«Lo farai amico?»

«Certo!»

«Lo farai per me?» insistette ancora la dentiera.

A quel punto John si alzò di scatto senza fare troppa attenzione alla tazza di tè che gli si rovesciò sulla camicia. Non era arrabbiato, era solo confuso e imprecò. Disse: «Ma guarda te, porca puttana... la fai finita ora... guarda che hai fatto!»

I denti non fiatarono.

Nonostante il diverbio, più tardi i due decisero comunque di uscire e Albertson sistemò come al solito i trentadue denti sul sedile del passeggero.

«Sul cruscotto!» disse seria la dentiera

L'uomo guardò i denti senza capire.

«Voglio stare sul cruscotto, voglio vedere la strada!» ripeté.

Lui fece spallucce e, muto, acconsentì. Poi entrambi rimasero in silenzio.

John era pensieroso. Si era affezionato a quei trentadue denti artificiali, insieme erano anche una bella coppia certo, decisamente unica, anche in una metropoli come Londra; eppure la cosa era diventata pesante, non era mica una richiesta da niente quella di rinunciare a dei denti ancora sani. Forse non perfetti, certo, ma sani sì. No, era troppo, in qualche modo bisognava farla finita.

John pensava e guidava e il rumore del motore della sua vecchia Ford *Taurus* sembrava quasi confondersi con quello dei suoi pensieri. Guidava e ogni tanto lanciava qualche occhiata a quei denti e scuoteva il capo.

Fu la dentiera a rompere il silenzio, e non avrebbe dovuto.

Disse: «Allora? Ci hai pensato? Ci stai pensando davvero?»

Decisamente non avrebbe dovuto. John Albertson diventò paonazzo. Non era arrabbiato. Nemmeno stavolta. Era solo confuso e sotto pressione, forse impaurito, e per un attimo ebbe anche la tentazione di aprire il finestrino e gettare quei denti sul marciapiede. Non lo fece. Ma urlò, questo sì.

«Ma allora non ti arrendi! Ti ho già detto che non se ne parla! Falla finita, non posso rinunciare ai miei denti, non ancora, ho appena conosciuto una splendida donna... che cazzo, dovrei presentarmi in dentiera? A quarant'anni? No, non posso... anzi diamoci un taglio una vo...»

«John! Calmati... stai correndo tro...» cercò di interromperlo la dentiera ma l'uomo parlava e sbraitava e urlava e schiacciava forte il pedale dell'acceleratore e il motore della vecchia Ford pareva scoppiare. «Il semaforo amico! Il semaforo è ro...» biasciarono i denti sbattendo dalla paura.

Ma John Albertson non ragionava più e non li ascoltò e non s'accorse del semaforo rosso all'incrocio tra Wigmore Street e Baker Street. Piombò violentemente su un'auto che



docilmente aveva rispettato il rosso e lo scontro fu così tremendo che la dentiera volò prima contro il parabrezza, rimbalzò sul sedile e finì sul tappetino.

John invece spiattellò la sua enorme faccia contro il volante, e lo fece con una forza tale che tre incisivi rimasero lì, piantati sulla pelle del clacson, mentre un canino finì contro il contaghiometri bloccato sui centotrenta all'ora.

Fu un gran botto e poi tornò il silenzio. Non c'era nemmeno più il rumore del motore, solo il sinistro scricchiolio della lamiera divelta e la puzza di olio bruciato.

«Fanculo. Fanculo. Accidenti a te!» sussurrò John con una bava di sangue e saliva che gli colava dalla bocca, poi vide la dentiera sul tappetino e aggiunse: «Tutto bene, amico?»

I trentadue denti del vecchio McAllister sbatterono forte, si sentì una specie lungo lamento strozzato.

«Tutto bene sì... l'hai fatta gro...» poi si interruppe e disse: «I tuoi denti amico, guarda i tuoi denti!»

John si portò le mani alla bocca, sputò, guardò il volante, poi si sollevò a fatica per guardarsi nello specchietto retrovisore. E rimase lì a bocca aperta.

«Che fai John, mi prendi con te ora? Mi prendi con te, vero?» dissero i denti sbattendo forte dall'emozione.

John sorrise. Disse: «Fanculo di nuovo.» e aggiunse: «Ti prendo con me, sì...»

E sorrise ancora.